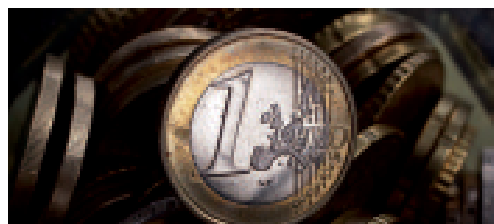


CONTROMANO

Cinque Stelle, la rissa slitta dalla Rete alla tv: una strana nemesis per Grillo che aveva "vietato" di affacciarsi sul piccolo schermo

A PAGINA 3



CULTURA

«Più stato e meno stato». L'opinione di Franco Mosconi sulle ricette per uscire dalla crisi raccolte in un libro da Giulio Napolitano

A PAGINA 8

UNIONE EUROPEA



Olanda al voto, la sfida è tra moderati

PIERLUIGI LANFRANCHI



Monti e i populistici: un vertice per l'Europa sociale

GUIDO CALDIRON

A PAGINA 5

La Germania resterà con noi

ENZO BALBONI

La sentenza che sarà emanata domani dal tribunale costituzionale tedesco non è attesa con una certa trepidazione soltanto nella madrepatria, ma in tutta Europa e, addirittura, in tutto il mondo. La posta in gioco è, infatti, molta alta e gli effetti che ne potrebbero sortire dirompenti.

La corte di Karlsruhe è chiamata a dire l'ultima parola, in questa fase, decidendo sulla legittimità costituzionale di due leggi di ratifica del trattato che, nel febbraio scorso, ha istituito quel meccanismo europeo di stabilità (Esm) che, in sostituzione del patto precedente (Efsf) dovrà finanziare e regolare il fondo europeo cosiddetto salva stati.

Si noti però che l'iter approvativo in Germania è andato ormai molto avanti, dopo che il governo Merkel aveva dato il suo assenso e i due rami del parlamento avevano nel giugno scorso approvato le leggi, che prevedono misure per il superamento della crisi dei debiti degli stati nell'area valutaria dell'euro, con una maggioranza dei due terzi. Cioè resta soltanto la promulgazione da parte del presidente della repubblica, in un quadro europeo che vede la Germania come l'ultimo paese tra i 17 che aderiscono all'unione economica e monetaria a non aver ancora dato il suo via libera all'Esm da 500 miliardi di euro che sarebbe dovuto entrare in funzione il primo luglio scorso.

Ma la Germania è la Germania!

SEGU E PAGINA 6

La realtà dopo le promesse: il modello francese sforna tasse e riforma del mercato del lavoro

Hollande, Alcoa: per il Pd primi assaggi di governo

Parigi, l'agenda socialista cambia segno. Roma, duro confronto con gli operai

Le lezioni della crisi insegnano che non esistono facili scorciatoie, men che meno ricette demagogiche. Così il presidente socialista francese François Hollande, a sorpresa, ha annunciato in tv un biennio di rigore sui conti pubblici, una strategia di contenimento della spesa e l'imposizione di nuove tasse, il tutto unito ad una riforma del mercato del lavoro che ricorda quella italiana. E mentre

Mario Monti ha detto che «la ripresa partirà nel 2013, a Roma ieri si è vissuta una giornata di grande tensione per la trattativa sull'Alcoa. I lavoratori sardi hanno manifestato davanti al ministero, ci sono stati incidenti con la polizia, l'esponente del Pd Stefano Fassina è stato spintonato. Passera ha precisato di «non aver mai pensato che l'Alcoa fosse un caso impossibile». Il negoziato prosegue.

Crescere non ha l'imperativo

RAFFAELLA CASCIOLI

Crescere è uno di quei verbi che non sopporta l'imperativo. Così come lo scrittore francese Daniel Pennac in *Come un romanzo* ha spiegato per verbi come leggere o amare, non si può imporre a nessuno di crescere. Tanto meno a un paese.

«Cresci!» non è una parola magica che consente di per sé a un bambino di diventare adulto, a un fiore di sbocciare, ad un seme di diventare albero, a un'economia di uscire dalla recessione. Per crescere occorre il nutrimento: latte, acqua, terra o sole che dir si voglia. Investimenti, politiche produttive, del lavoro e fiscali, relazioni industriali.

SEGU E PAGINA 2

NEWS ANALYSIS



Sorpresa, c'è un montiano all'Eliseo

MARIO LAVIA

Tutte le incognite per il governo Bersani

RUDY FRANCESCO CALVO

Primarie aperte, massima allerta

ANDREA TOGNOTTI

ALLE PAGINE 2 E 3

IL PRESIDENTE VOLA NEI SONDAGGI



Dolce Ohio per Obama

GUIDO MOLTEDO

Barack Obama vien fuori dalle due convention appena celebrate «con un percorso più chiaro verso la vittoria». Lo dicono gli strateghi di Romney.

SEGU E PAGINA 4

Occupy Washington

FRANCO A. GRASSINI

C'è chi sostiene che il tema della disuguaglianza sollevato nel settembre 2011 da "Occupy Wall Street" sia la base del dibattito nella campagna elettorale 2012.

SEGU E PAGINA 6

MARTINI E IL CINQUANTESIMO DEL VATICANO II

Non banalizzate il cardinale

ALDO MARIA VALLI

Il cardinale Martini è morto a poche settimane dal cinquantesimo anniversario dell'inizio del Concilio (11 ottobre 1962). Furono per lui, disse una volta, i più bei anni della sua vita, perché aria fresca entrava in una Chiesa che sapeva troppo di sacrestia e di muffa, e perché lo studio delle sacre scritture su base storica ne usciva legittimato, permettendo così anche ai cattolici di abbandonare il semplice devozionismo per entrare in un rapporto più maturo e adulto

con la Bibbia.

Con il testamento spirituale consegnato al confratello padre Georg Sporschill, Martini ha indicato la strada per la Chiesa del terzo millennio: povertà e non sfarzo, collegialità e non centralismo, profezia e non burocrazia, testimonianza e non legalismo. Ha però ragione Vito Mancuso a dire (sulla *Repubblica*) che nei confronti del potente messaggio di Martini è subito partita un'operazione di ridimensionamento, una di quelle in cui la Chiesa gerarchica è sempre stata molto abile. Si sta mettendo il silenziatore alle

denunce di Martini e si cerca di ridurre il suo messaggio a quello di un servitore della Chiesa generoso ma probabilmente un po' troppo vivace. Servitore certamente lo è stato, fino all'ultimo, ma indignato! E triste davanti a una Chiesa cieca e sorda di fronte ai veri drammi degli uomini e delle donne di oggi.

Ma un'analoga operazione di ridimensionamento sta avvenendo anche nei confronti dello stesso Concilio Vaticano II. Il papa, in occasione dell'anniversario, ha proclamato un anno della fede.

SEGU E PAGINA 7

ROBIN

Bocciato

Niente, Montezemolo ha bocciato anche Casini. Adesso si avvicinerà a Renzi, è l'ultimo rimasto da rovinare.

La crisi dei modelli troppo facili

STEFANO MENICHINI

Sono tempi veloci, che smontano le certezze e chiedono rapidi adeguamenti. Non si fa in tempo a darsi dei modelli che i punti di riferimento cambiano, in genere sotto l'incalzare di una crisi che non tollera pigrizie intellettuali e tanto meno politiche.

La narrazione preferita in casa Pd era quella di una nuova alleanza progressista europea che invertisse le politiche recessive e di cieco rigore, facendo perno sulla vittoria dei socialisti in Francia, sull'ascesa della Spd ai danni della Merkel e, giustamente, sul meritato premio del governo per i democratici italiani. Purtroppo è un po' più complicato di così. La Spd incalza sì la Merkel, ma

Contavate su Hollande? Su Montezemolo, su Monti o sui pm? Dovrete fare da soli

soprattutto in nome degli interessi dei lavoratori e dei pensionati tedeschi: non esattamente i più euroentusiasti del continente.

E François Hollande, bruciato in un amen il proprio capitale di consenso, per rimontare la montagna del deficit carica pesantemente sul fisco (non solo i ricchi) e mette mano al mercato del lavoro ispirandosi alla stessa *flexsecurity* che qui aveva causato svenimenti nella sinistra Pd.

Finiscono così spiazzati gli olandesi di casa nostra. Ma possono consolarsi, perché peggio di loro stanno i militanti del cosiddetto partito dei giudici. Lì la frattura ormai è verticale. La campagna d'estate contro il Quirinale sarà stata utile alle vendite del *Fatto* ma ha procurato ai pm di Palermo che hanno dato corda a Travaglio il dissenso dei loro colleghi e di tutta l'Anm, gettando anche un'ombra sulla probabile carriera politica dell'esuberante Ingroia.

Su tutt'altro terreno, dura ancora meno l'astuta operazione di Casini per mettere il cappello sul Monti bis, arenata sulla reiterata indisponibilità dell'interessato (che ha altri traguardi in testa) mentre tramonta anche l'illusione di rifarsi una verginità al riparo dell'icona di Montezemolo.

Un dato che accomuna tutti, in questa transizione concitata, è l'impossibilità di sfruttare per sé la forza, le idee o anche solo il buon nome altrui. Chi ha capacità di leadership propria deve tirarla fuori: non può pensare di prenderla in affitto da altri.

Chiuso in redazione alle 20,30



Anm: Ingroia sbaglia

Il presidente dell'Anm, Sabelli, critica il pm di Palermo Ingroia che invitando a cambiare la classe dirigente alla festa de *Il Fatto* ha fatto un'affermazione «politica» e non si è «dissociato» con il pm Di Matteo dal «plateale dissenso» nei confronti di Napolitano.



«No a referendum su Ue»

Il premier Mario Monti non pensa a un referendum sull'Ue ma a una riflessione comune, una valutazione, dei leader europei circa le crescenti ostilità tra i cittadini di diversi paesi, sulla scia della crisi. Così ha risposto ieri a una domanda a Sarajevo.



Peggiora la crisi: giù il Pil

L'Istat ha rivisto al ribasso il dato sul Pil nel secondo trimestre dell'anno: il calo è dello 0,8% rispetto a gennaio-marzo e del 2,6% nei confronti dello stesso periodo dello scorso anno. Pesa il crollo della spesa delle famiglie scesa tra aprile-giugno del 3,5%.

VIP

PAOLA SEVERINO
ministro
della giustizia

Sulla giustizia non esistono scambi. Non esiste venir meno a un obiettivo per raggiungerne un altro.



Per indole e professione Paola Severino è abituata alle sfide difficili. A lei Mario Monti (che non ha avuto timore di assegnare dossier pesanti alle donne, peraltro tostissime, l'ultima in ordine di nomina Anna Maria Tarantola neopresidente della Rai) ne ha affidate alcune delle più scottanti. Come quella che approda oggi nelle commissioni affari costituzionali e giustizia del senato, il disegno di legge anticorruzione uscito da Montecitorio con fiducia e un'infilata di polemiche targate Pdl. Il governo ha fatto sapere – con il premier, ma domenica a Cernobbio con la stessa Severino – che non farà passi indietro: la corruzione si mangia un'enorme fetta della ricchezza italiana. La legge s'ha da fare.

Ma il Popolo delle libertà punta i piedi. O meglio, non si risolve a mandar giù il traffico di influenze illecite e la corruzione fra privati senza perseguibilità a querela nella formulazione uscita dalla camera. E, soprattutto, punta allo scambio: se si fa l'anticorruzione, allora bisogna anche intervenire sulle intercettazioni e sulla responsabilità civile dei giudici. Il rischio melina – con slittamento fuori tempo massimo – è concreto.



Spiega con morbida fermezza Severino che di scambi non se ne fanno, i provvedimenti hanno una loro identità («io li ho sempre tenuti distinti»), verranno affrontati quando saranno calendarizzati, ma «non esiste venir meno a un obiettivo per raggiungerne un altro». Sulla ddl anticorruzione è disponibile a interventi migliorativi ma «non voglio che dalla piramide si tolgano le fondamenta»: quelle fattispecie sono qualificanti e rimarranno. Si vedrà se si potrà migliorare trovando soluzioni concordate, a cui non chiude le porte. A questo proposito oggi si terrà una riunione tecnica decisiva.

E nelle more della grana giustizia, il ministro-avvocato ha trovato il modo per rispondere, garbatamente, alle (garbate) osservazioni del *Corriere della Sera*, dopo la nuova tragedia a Lampedusa. Diceva Fiorenza Sarzanini che la credibilità acquisita in Europa dal premier andrebbe spesa affinché l'Ue onori gli impegni presi su accordi con i paesi d'origine, controlli e pattugliamenti, anche se in questo momento le priorità sono altre. Severino non si è sottratta. Ha parlato fuori dalla retorica di un sentimento di «umana solidarietà», ha ricordato che le leggi italiane contro il traffico di esseri umani sono fra le più avanzate e che il lavoro di Cancellieri sugli accordi e sui controlli va avanti. L'Europa andrà sollecitata.

Dopo anni di maronismo, se ne sentiva il bisogno. (fab bag)

Renzi, Casini, Passera, Grillo e gli altri Quali incognite per il governo Bersani

Il partito del Monti bis non è più un abbaglio. E la sfida delle primarie sta per entrare nel vivo

RUDY FRANCESCO
CALVO

Pier Luigi Bersani, nel suo discorso di chiusura della Festa democratica di Reggio Emilia, ha indicato con convinzione al Pd la strada per arrivare al governo del paese. Ma non ha nascosto gli ostacoli che già si frappongono fra i Democratici e quell'obiettivo: ha parlato di «un confronto aspro e incerto», di «forze antiche e nuove o travestite di nuovo, che si stanno già muovendo», di acque che «si faranno torbide». Ha confermato «lealtà» al premier, ma ha anche ribadito che «tocca agli italiani, solo agli italiani e a tutti gli italiani decidere chi governerà» e che il Pd nella prossima legislatura non accantonerà l'agenda Monti, ma vorrà «metterci dentro più lavoro, più uguaglianza, più diritti». Il leader dem in questa fase ha l'esigenza di dimostrare l'affidabilità e la credibilità del suo partito come forza di governo. Un'esigenza dettata soprattutto dalle pressioni internazionali, ma anche di soggetti politici e non politici nazionali, affinché la prossima legislatura si apra all'insegna di un Monti bis.

La Cosa prende forma

Da questo punto di vista, l'appuntamento organizzato dall'Udc a Chianciano nel fine settimana non lascia ben sperare. Non solo per l'inedita chiarezza di Pier Ferdinando Casini nell'affermare: «Per noi, dopo Monti c'è Monti». Ma soprattutto perché nella cittadina toscana si è visto per la prima volta plasticamente l'embrione di quella Cosa catto-lib, a lungo esistente solo nei retroscena giornalistici. E le critiche giunte ieri dalla montezemoliana *Italia futura* («La pesca a strascico di Casini e i docili tonni della società civile») sembrano più la reazione di chi teme di rimanerne fuori che una reale presa di distanza. Quella forza politica, o quanto meno quella lista, che dovrebbe rappresentare sulla scheda

elettorale il punto di riferimento per l'elettorato che desidera proseguire l'esperienza dell'attuale governo, candidando al proprio interno anche alcuni ministri uscenti, a partire da Corrado Passera. Ecco allora che l'alleanza con i moderati inseguita dal Pd rischia di diventare, soprattutto se questa Cosa dovesse racimolare buoni consensi, l'ostacolo più grande al trasloco di Bersani a palazzo Chigi.

Le regole del gioco

Alla base di questo ragionamento, c'è quella riforma elettorale di stampo proporzionale, che – va ricordato – furono proprio i dem a proporre per primi (la “bozza Violante”) e che oggi si potrebbe ritorcere contro i loro interessi. L'intesa tra le forze politiche appare tutt'altro che scontata,

ma il Pd non può permettersi una nuova virata in senso maggioritario (ci provò dopo le amministrative, recuperando il doppio turno e provocando l'immediata reazione del Pdl, che rilanciò con il semipresidenzialismo e affossò così definitivamente il taglio dei parlamentari). Né, tanto meno, i dem possono intestarsi lo stop alla riforma e, di conseguenza, la sopravvivenza del *Porcellum*. Il quale, comunque, non garantirebbe una maggioranza di centrosinistra al senato: e si tornerebbe al punto di partenza.

Vedere le (cinque) stelle

Senza contare che la conferma dell'attuale legge elettorale sarebbe letta come un'ulteriore prova dell'inadeguatezza dei partiti e farebbe schizzare in alto (problemi interni permettendo) i grillini e le altre forze che si presentano come anti-sistema, compreso chi del sistema ha fatto parte a lungo, come l'Idv. La formazione di una maggioranza sarebbe così ancora più complicata.



I gazebo non si smontano

È proprio come reazione agli attacchi dell'antipolitica militante che Bersani ha scelto di far passare la propria candidatura a premier per la tagliola di primarie aperte. Una decisione che gli ha provocato non pochi problemi con la propria maggioranza interna, ma sulla quale non ha intenzione di tornare indietro, come ha lasciato intendere anche a Reggio Emilia: «Via le incertezze, via le titubanze, via i timori su questo o quel passaggio che ci sta davanti», ha ribadito davanti ai dirigenti che lo ascoltavano giù dal palco (scelta simbolica anche questa). Il segretario parte da favorito in tutti i sondaggi. In gioco però non c'è solo la corsa a palazzo Chigi, ma inevitabilmente anche gli equilibri interni al partito. Lo stesso Bersani, nonostante ricordi che quello è tema del congresso che si terrà l'anno prossimo, indirettamente conferma questa ipotesi: nel suo discorso a Reggio non c'è traccia di riferimenti agli altri contendenti, a partire da Vendola. L'avversario è solo uno ed è del Pd: Matteo Renzi.

Ultimi giorni da rottamatore

Il sindaco di Firenze giovedì mattina presenterà la propria piattaforma programmatica a Verona. Da quel momento, anche Bersani dovrà fare i conti con una proposta di governo alternativa (ma non troppo), che sposterà sui contenuti il confronto. La polemica di ieri con Veltroni («I successi maggiori li ha avuti come romanziere»), che ha suscitato l'immediata reazione di personalità vicine all'ex segretario (a partire da Pietro Ichino, che pure collabora alla scrittura del suo programma), è stata una delle ultime del sindaco-rottamatore. Non che Renzi non insisterà sui temi del rinnovamento, sui quali incontra molti consensi anche tra la base dem, ma vorrà anche togliere argomenti a chi lo dipinge come un “Pierino” senza idee, e (anche) per questo inadatto a guidare il paese. E non è detto che il Pd non possa guadagnarne, soprattutto nella propria battaglia contro il M5S: «Ci sono alcuni temi – ha ricordato ieri Renzi – su cui non la base di Grillo, ma la nostra base chiede parole nette. Se il Pd facesse una battaglia più forte di quella fatta fino a oggi, di cura dimagrante della politica, io credo che il fenomeno Grillo si sgonfierebbe nel giro di qualche ora».

Crescere non ha l'imperativo

RAFFAELLA CASCIOLI
SEGUE DALLA PRIMA

Con un Pil che nel secondo trimestre di quest'anno è crollato dello 0,8% rispetto ai tre mesi precedenti e del 2,6% su base annua (la più forte flessione dal 2009), l'Italia è fanalino di coda tra le grandi economie del pianeta e, soprattutto, rispetto ai partner europei. Una recessione aggravata dal macigno del debito pubblico oltre che dalla debole competitività e dalla bassa produttività.

Messi in sicurezza i conti pubblici al punto che il ministro dell'economia Grilli ha garantito che non ci saranno nuove misure per l'aggiustamento del bilancio, agire sul denominatore della crescita è divenuto ineludibile per il governo. Alla vigilia della legge di stabilità e di un autunno che il presidente di Confindustria Squinzi ha definito bollente, salvo poi

correggere il tiro, Monti & Co. hanno deciso di puntare tutto sullo sviluppo. In quest'ultimo scorcio di legislatura è questa la scommessa del premier, è questo il suo lascito al paese. Un'agenda che continuerà, dovrà continuare, tanto più nel dopo Monti.

Non solo perché, come ha avuto modo di dire ieri a Sarajevo, «senza crescita è, non dico a rischio l'Europa, ma è a rischio l'affermazione di un'Europa più solida, più equa, più accettata dai cittadini». Ma anche perché la creazione di un clima favorevole allo sviluppo può e deve trovare in Italia la spinta principale, anche se l'importanza di un impulso europeo alla crescita non è da sottovalutare. Se, dunque, crescere per l'Italia sarà senza dubbio più facile in un'Europa che cresce, investire la

tendenza è per il Belpaese ancora fattibile. Ne è convinto il governo, a cominciare dal premier Monti che intende in qualità di arbitro e non di competitor agevolare un rinnovato dialogo nelle relazioni industriali tra imprese e sindacati. Il premier avrebbe in mente il modello tedesco che, per un paese manifatturiero con vocazione all'export come l'Italia, potrebbe rappresentare un'opportunità. Per recuperare produttività e competitività. Anche in presenza di un crollo dei consumi interni come quello emerso dai dati Istat che ha fotografato una contrazione del 10% della spesa delle famiglie.

Se il sentiero del rigore occupa un posto importante nell'agenda Monti, quello della crescita deve essere ancora tracciato del tutto perché molte riforme daranno i

loro frutti solo in futuro e perché cambiare il sentimento anche degli investitori esteri nei confronti del nostro paese non è questione che si risolve in poco tempo. Tuttavia, se Monti riuscirà a tracciare la strada non solo sarà complicato per chi vincerà le elezioni 2013 uscire dal sentiero, ma anzi si agevolerà l'equilibrio tra rigore dei conti e crescita.

Un obiettivo che si può raggiungere solo shakerando a sufficienza una serie di ingredienti che finora non sono mai stati amalgamati. Nel confronto avviato la scorsa settimana con i rappresentanti delle imprese e che proseguirà oggi nel confronto con il sindacato, in vista di un provvedimento sullo sviluppo da varare a fine mese e agganciare alla legge di stabilità, le richieste delle forze produttive so-

no assimilabili. Detassazione del costo del lavoro e, in particolare, dei salari di produttività, allentamento del patto di stabilità per i comuni virtuosi, reti energetiche, investimenti in infrastrutture. Quel che serve però è un salto di qualità. Che per la Cgil di Susanna Camusso si chiama “equità” e per la Cisl si traduce in detassazione ma anche in sblocco degli investimenti. Per Giorgio Santini, segretario generale aggiunto della Cisl, vanno sbloccati gli investimenti perché «abbiamo una situazione paradossale in Italia con decine di miliardi di risorse stanziate che non possono essere utilizzate per diverse situazioni a causa di troppa burocrazia o troppa conflittualità o troppi ritardi o problematiche organizzative». Insomma, serve un nuovo patto per far ripartire l'Italia. È l'ultimo compito a casa (e non da casa) che attende Mario Monti.

CONTROMANO

Il piffero di Grillo e la forsa del leùn

PAOLO CAMPO

Edove altro poteva finire la battaglia che dilania il movimento che più rete non si può se non in televisione? Dove poteva risolversi – per ora, almeno – la tensione attorno a Beppe Grillo (che, all'indomani della vittoriosa tornata amministrativa, bacchettò a più riprese i cinque stelle che si affacciavano nei *talk show* televisivi), se non con una ospitata di Giovanni Favia, il re-probo del fuorionda su Gianroberto Casaleggio, nella trasmissione di Lilli Gruber?

Che contrappasso, tanto più che, come si era notato, *La 7* – che sull'ascesa politica del comico aveva puntato più di qualche *fiche* di ascolto tv –

oggi si ritrova in prima linea nel *debunking*, nella falsificazione, in senso popperiano, proprio del sistema-Grillo. Che, nella vulgata, doveva segnare l'assoluta estraneità, l'irriducibilità di Internet e delle sue dinamiche all'universo appiattito dei pastoni, dei panini, dei conduttori. E che, invece, finisce per sancire proprio l'opposto, e cioè l'egemonia della tv, del suo immaginario e dei suoi linguaggi, su una rete che si rivela – ingannevolmente, però – subalterna, funzionale, parodica. Non è così, ovviamente; e lo sanno bene quelli che provano a fare bene e la televisione e



Internet. Intanto, però, il Truman show se la ride della nemesi dell'ex-comico tv che vieta il piccolo schermo ai suoi, in nome della primazia della rete, e si ritrova sbattuto ad ogni angolo televisivo, con puntate monotematiche, esperti del ramo, approfondimenti, servizi ad hoc e interviste esclusive, non bastassero i fuorionda.

E hai voglia a gridare al complotto o ripartire dal fondo del campo, con i suoi post esoterici sul blog, le citazioni di De André, e tutto il cul di sacco in cui questa storia lo ha ficcato. Con quel «che fai, mi cacci?», twittato da Favia, che lo ha messo in mora come un

Berlusconi qualsiasi, altro che le accuse di fascismo 2.0. È bastato che il mostro addormentato della tv, in letargo durante l'estate, si sgranchisse un po' le zampe, ed ecco la geometrica potenza della rete messa in riga dai palinsesti televisivi, la *forza del leùn*, ennesimo titolo del *talk show* permanente che va in onda nei nostri salotti (e tutti noi lì a twittare e postare di complemento alla puntata di questo o quel programma, con una ridondanza e risonanza che hai voglia). Gramo destino da piffero di montagna, che centra, però, il punto: c'è vita dopo la televisione? Poi verranno le urne, naturalmente, ma la risposta, almeno per ora, è chiara e forte: no. E avanti il prossimo.

PRIMARIE

Gazebo aperti, massima allerta

ANDREA TOGNOTTI



Apertura ma occhi aperti. Così, in sintesi, chi sta lavorando all'allestimento delle primarie spiega il senso del riferimento bersaniano alla necessità che gli elettori dei due schieramenti scelgano il candidato che più si confà alle proprie idee, senza sconfinamenti in campo avverso. Non c'è dunque una scelta a favore del famigerato “albo” degli elettori, solo un forte richiamo alla necessità di esercitare «tutta l'allerta possibile e immaginabile» per esseri certi (diciamo, ragionevolmente certi) che il candidato alla presidenza del consiglio sia espresso solo dagli elettori di centrosinistra. Ma «senza fare gli esami del sangue» a chi vota.

Del resto, le indiscrezioni sulle regole (e sulle date) vengono derubricate a mere ipotesi. Saranno però primarie aperte e si terranno quale che sia la legge elettorale che sarà in vigore al momento delle elezioni politiche. La coalizione, se non sarà la risultante della legge elettorale, esisterà comunque. E non sono previsti sostegni a esecutivi che dovessero nascere fuori dal centrosinistra.

Primarie che qualcuno – “Prossima Italia”, l'associazione che fa capo a Pippo Civati – pensa anche come occasione per consultare i potenziali elettori non solo sul candidato alla premiership, ma anche su questioni tematiche (fisco, ambiente, matrimoni gay, reddito minimo e incandidabilità dei condannati) o addirittura sul grado di consenso relativo a un accordo con l'Udc.

Però, qui sì, ci sarebbe un problema di collisione con le regole, dato che la politica delle alleanze fa parte della linea

politica che esce dal congresso. Un po' come – viene fatto notare al Nazareno – non si possono tenere consultazioni sulle leggi di bilancio, così non si può nemmeno mettere in discussione in maniera impropria i deliberati delle assise nazionali. Senza contare che le due consultazioni avrebbero platee diverse, perché i referendum sono concepiti come consultazione interna al solo Pd: un abbinamento con primarie aperte a tutti sarebbe oggettivamente complicato.

Ieri un sondaggio Demos dava un *fixing* dei candidati decisamente favorevole al segretario: 43,5 per cento contro il 27,7 di Renzi. Potrebbe giungersi un terzo incomodo, ma ieri da Rosy Bindi non sono venute ulteriori suggestioni sulla possibilità che nella contesa ci sia anche lei. Certo un'eventualità del genere darebbe una connotazione molto interna (più di quanto già lo sia) al voto nei gazebo, e anche se la presidente del Pd è decisamente schierata contro Renzi, la sua partecipazione costituirebbe un problema soprattutto per Bersani. Tuttavia era facile notare che quest'ipotesi non ha suscitato particolari commenti, come se venisse dato per scontato che il suo nome non comparirà sulle schede delle primarie.

D'altro canto ieri Renzi non ha fatto alcunché per accaparrarsi le simpatie dei veltroniani, attaccando con la consueta *verve* l'ex leader del partito, nonostante molti di loro siano orientati a sostenerlo. Evidentemente il sindaco di Firenze insiste (almeno fino a giovedì, quando nell'apertura della sua campagna elettorale a Verona è presumibile che riempia di contenuti la sua candidatura) sulla rottamazione senza se e senza ma come chiave del suo successo.

FRANCIA



Un montiano all'Eliseo

MARIO LAVIA

La battuta di ieri era: «Monti forse andrà al Quirinale, di certo è già all'Eliseo». Si “sarkozyzza”, François Hollande, come dicono alcuni lettori su *Le Monde*? Qui da noi diremmo piuttosto: sì “montizza”. Di certo, François Hollande ha sorpreso tutti, lui *passista* per temperamento e visione è scattato in salita come l'Hinault dei bei tempi, e lo ha fatto sui tornanti più pericolosi, quelli dell'austerità, del rigore di bilancio, della correzione delle previsioni.

Niente retorica gauchista e niente sogni, anche nel tono Hollande è apparso “montiano”, decisionista senza essere arrogante come il suo predecessore. Soprattutto “montiano” nella sostanza politica, l'annuncio dell'inquilino dell'Eliseo in tv ha chiarito ai francesi che li attende un biennio di contenimento delle spese e un aumento della tassazione, indorando la pillola con un ritocco dell'aliquota di chi

guadagna oltre un milione di euro all'anno (sarà tassato – solo per la parte eccedente alla quota – con un'aliquota del 75 per cento).

È una specie di super-patrimonio che riprende una certa idea di Parigi, e che soprattutto risponde alla montante canea contro l'imperatore del lusso Arnault, l'uomo più ricco di Francia, che ha chiesto la cittadinanza belga proprio per non pagare le tasse nel suo paese («Vattene via, ricco coglione», ci va leggero *Libération*). In sostanza è una norma-vetrina, riguarderà non più di tremila persone: meglio di niente. Ma il “cuore” della manovra non è qui.

Sta invece nella comunicazione a un paese sempre meno allegro che per rialzarsi deve affrontare un paio d'anni di “stretta”, mettendo al primo

posto dell'agenda non le riforme o l'occupazione ma il pareggio di bilancio, storicamente obiettivo più di marca liberale che socialista.

Il che fa giustizia di molti luoghi comuni (oltre che della stessa propaganda hollandiana, specie fra il primo e il secondo turno delle presidenziali, quando per il candidato socialista si trattava di recuperare il consenso della *gauche* più tradizionale). E fa tornare nel cassetto anche una certa iconografia “di sinistra” (la *foto di Parigi*, con Hollande, Bersani e Gabriel sul palco), che continua a vivere come un tabù il taglio della spesa e come un impaccio il problema del pareggio di bilancio, nella speranza/illusione che i riformisti non debbano fare i conti con un'economia stagnante che fa saltare – stante il livello della spesa statale – i conti pubblici.

Hollande – in questo distinguendosi dal suo maestro Mitterrand e dimostrandosi più pragmatico e “delorsiano” – fa mostra di credere nel progetto europeo, ritenendo che ne sia condizione essenziale il risanamento dei conti pubblici. Sa bene, il presidente francese, che il suo paese ha difficoltà non meno delle malmesse Italia e Spagna, e anzi proprio dal confronto e nella sintonia con Monti (e in misura inferiore con Rajoy) ha tratto la lezione che sta mettendo in pratica.

L'obiettivo numero uno dell'Eliseo, dunque, diventa il risanamento. Rivedendo con coraggio l'andamento della spesa pubblica e l'organizzazione del mercato del lavoro: Hollande ha fatto sapere ai sindacati che entro quest'anno bisognerà trovare il compromesso per una riforma. L'obiettivo è abbassare il costo del lavoro per favorire la competitività delle aziende. A Monti e Fornero saranno fischiate le orecchie.

ALCOA

Per chi sarà caldo l'autunno

MARIANTONIETTA COLIMBERTI



Prove generali di autunno caldo? Devono averlo pensato in tanti, ieri, di fronte ai disordini – temuti e in parte attesi – scatenatisi davanti al ministero dello sviluppo economico e durante il tragitto obbligato del corteo dei lavoratori dell'Alcoa. Quattordici contusi fra le forze dell'ordine, un mezzo della finanza danneggiato, cori e anche qualche slogan violento, un dirigente del Partito democratico, il responsabile economico Stefano Fassina, spintonato e aggredito verbalmente:

Aggredito Fassina. La sinistra tenta lo sfondamento referendario

nella Roma blindata del secondo lunedì di settembre, alla vigilia dell'incontro governo-sindacati, la protesta arrivata per nave dalla Sardegna sembra il prodromo di quello che potrà accadere tante e tante volte ancora nelle settimane che verranno. Perché la crisi non è alle spalle e su tutto il territorio nazionale sono in corso oltre 130 vertenze aziendali per un totale di più di 160mila lavoratori coinvolti, come ha appena certificato un dossier della Cgil.

I settori toccati sono tutti quelli presenti in Italia: dall'auto ai mobili imbottiti, agli elettrodomestici, alla chimica, alla farmaceutica, all'edilizia, alle telecomunicazioni, all'agroindustria, ai servizi. Una crisi industriale gravissima, che non sta risparmiando nessuno e che tanto più colpisce le aree tradizionalmente più povere del paese, le regioni del sud e le isole. E la Cgil potrebbe sfoderare l'arma dello sciopero generale, mai messa davvero da parte ma finora non usata, nonostante le dure critiche mosse alla riforma Fornero sul mercato del lavoro. Lo ha chiarito ieri Susanna Camusso, aprendo il direttivo della confederazione e confermando lo sciopero degli statali già proclamato con la Uil per il prossimo 28 settembre.

Come, dunque, l'autunno potenzialmente “caldo” impatterà sul centrosinistra è tema di stringente attualità.

Oggi Antonio Di Pietro e Nichi Vendola, in compagnia di Paolo Ferrero, Angelo Bonelli e Oliviero Diliberto (più alcuni rappresentanti di Cgil e Fiom) depositeranno in Cassazione due quesiti referendari tesi a ripristinare l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori nella versione precedente alla riforma Fornero e abrogare l'articolo 8 sulla contrattazione aziendale, voluto dal ministro del welfare di Berlusconi, Maurizio Sacconi. La festa di Vasto si avvicina (si terrà dal 21 al 23 settembre) e il leader dell'Idv intende uscire dall'angolo in cui si era cacciato prima dell'estate. I temi del lavoro, il dramma della disoccupazione e le vertenze aziendali sono un terreno molto facile per il populismo colorito dell'ex pm e anche per quello evocativo e un po' fumoso del governatore della Puglia, e funzionano da comun denominatore per tutti gli altri singoli esponenti di movimenti e partiti scomparsi dall'attuale parlamento.

E il Pd? Si ritroverà stretto tra il sostegno al governo Monti e le libere scorribande in piazza di tutta l'area alla sua sinistra? Proprio sul tema fondamentale del lavoro e dell'occupazione? Se un dirigente come Fassina, sempre in prima linea nelle manifestazioni e vicino alla Cgil, è stato contestato ieri (ma alcuni testimoni affermano che a fare da detonatore è stato un non sardo e non dipendente dell'Alcoa), cosa ci si dovrà aspettare? «Il Pd si troverà in difficoltà soltanto se abbandonerà il suo profilo riformista – spiega a *Europa* Francesco Sanna, senatore sardo che ieri ha partecipato agli incontri al ministero sull'Alcoa – Aiuteremo il governo a trovare delle soluzioni durature. Staremo sulla frontiera delle risposte industriali. Quella dei comunicati stampa la lasciamo a Vendola e a Di Pietro».

La Bindi non conferma la sua presenza. I più danno prevedono che non ci sarà


TERRORISMO ■ Yemen, ucciso il numero due di al Qaeda. I talebani afgani: disponibili a trattare con gli Usa

■ Le forze armate yemenite hanno ucciso il numero due di al Qaeda nella penisola araba (Aqap), Saeed Ali al Shihri. Lo ha annunciato il ministero della difesa di Sana'a in una nota in cui si precisa che il noto terrorista è stato ucciso nell'Hadramout, provincia situata nel sud-est del paese. «Il saudita Saeed Ali al Shihri, vice

capo di Aqap è stato assassinato insieme alle sue sei guardie del corpo in una speciale operazione militare eseguita dalle forze armate yemenite nell'area di Wadi, nella provincia dell'Hadramout», si legge nel comunicato pubblicato sul sito web del ministero. Intanto, su un altro fronte della lotta al terrorismo,

alcune interviste condotte dal Royal United Services Institute di Londra hanno rivelato che i principali leader talebani dell'Afghanistan sarebbero pronti ad aprire una trattativa globale con le truppe americane per la fine delle ostilità. Unica condizione: la fine del governo di Hamid Karzai, al potere a Kabul dal 2003.

Dolce Ohio per Obama

Gli strateghi di Romney ammettono: pronti alla sconfitta

GUIDO MOLTEDO
SEGUE DALLA PRIMA

Lo hanno scritto Jim VandeHei e Mike Allen di *The Politico*, raccontando delle conversazioni private con gli stessi consiglieri di Mitt Romney. È vero che la *performance* finale del presidente democratico a Charlotte è stata giudicata opaca dagli analisti – gradevole sorpresa per gli strateghi repubblicani – ma questo non ha impedito che Obama facesse più ascolti di Romney (35 milioni di telespettatori contro trenta).

Quel che è peggio, Romney ha avuto un rimbalzo inferiore nei sondaggi stato per stato e, in particolare, c'è stata una ricaduta non positiva per lui in alcuni stati chiave decisivi come l'Ohio. Secondo Public Policy Polling, Obama è a quota cinquanta in Ohio, Romney a quota 45, dunque un distacco di cinque punti, il più alto registrato fin da maggio nel *Buckeye State*, il settimo stato più popoloso d'America, soprannominato così per via dei tanti ippocastani che punteggiano i suoi paesaggi rurali.

Politicamente, l'Ohio è uno stato da osservare attentamente anche perché nessun candidato repubblicano alla presidenza americana ha mai conquistato la Casa Bianca senza anche vincere nello stato degli ippocastani. Romney può consolarsi del fatto che tra gli elettori cosiddetti indipendenti dell'Ohio è lui in testa, con il 46 per cento contro il 44 dell'avversario democratico. Eppure Obama è complessivamente più forte perché fa presa sugli elettori democratici, il che fa pensare che non stiano abbandonando il campo, come lo stesso stato maggiore obamiano temeva potesse accadere in una parte della propria base. Contrariamente alla tradizione, Romney potrebbe comunque vincere le elezioni il 6 novembre, anche senza l'Ohio, sostengono i suoi strateghi, pur concedendo a *The Politico* che sarebbe «*extremely difficult*».

Sul fronte democratico, tuttavia, il presidente deve bilanciare il successo che registra in Ohio con i deludenti numeri raccolti in North Carolina, lo stato di Charlotte, la città dove si è appena conclusa la *convention* democratica. A dispetto della credenza consolidata, secondo cui lo stato che ospita una delle due *convention* ricambia l'attenzione con una bella spinta nei sondaggi al candidato ospite, la North Carolina regala sì a Obama il posto di

testa nei sondaggi, ma con un margine striminzito e statisticamente illusorio: 49 a 48. Lo stato soprannominato *The Old North State* o *The Tar Heel State* fu conquistato da Obama nelle precedenti elezioni, cosa che non accadeva a un candidato democratico dalle presidenziali del 1976 che videro il successo di Jimmy Carter. Con un distacco così tenue, resta dunque uno stato in bilico.

C'è un altro fronte, non meno importante di quello dei sondaggi e per certi versi ad esso complementare, che vede Romney in affanno dietro il presidente, ed è quello della raccolta dei fondi. Ad agosto, per la prima volta in quattro mesi, i democratici riportano un vantaggio rispetto ai repubblicani. Obama con 114 milioni contro i 111 milioni di Romney. Nel mese di luglio, la campagna di Obama aveva raccolto 75 milioni di dollari. Quindi nello scorso mese, c'è stato un significativo balzo in avanti. Tradotto in persone che hanno messo mano al portafoglio, si tratta di un milione e centomila sostenitori, che porta il totale a tre milioni di donatori, in gran parte piccoli *donor*. Questo peraltro corrisponde anche a una precisa scelta e a una strategia da parte di Jim Messina, tesa a differenziare la base obamiana da quella dei ricchi che staccano assegni milionari per Romney e a rimotivare la base stessa nello scorcio finale della corsa presidenziale.

Adesso, per i due avversari, è tempo di ricalibrare le rispettive strategie da attuare nelle nove settimane che restano di qui al voto di novembre. Le due *convention* hanno rappresentato uno spartiacque. È stato un punto d'arrivo per ciascuno dei due di una corsa mirata – specie nel caso dello

sfidante Romney – a presentare le proprie carte innanzitutto al proprio partito, alla propria base, ai simpatizzanti, al mondo dei donatori. Ed è stato il trampolino per lanciarsi nella fase più convulsa e difficile del duello, rispondendo alla vecchia idea di trasformare le *convention* in eventi spettacolari ed emotivi forti. Cosa appunto che sostanzialmente non è avvenuta questa volta, né per Obama né, ed è più grave per lui, per il suo sfidante.

La prossima tappa importante sarà il primo dibattito televisivo previsto il 3 ottobre. All'appuntamento i due dovranno arrivare non solo preparati dal punto di vista dialettico (di nuovo il problema è soprattutto per lo sfidante, e non solo perché si trova di fronte un peso massimo dell'oratoria e del duello verbale). Dovranno arrivarci anche dopo aver percorso in lungo e in largo l'America, specie la decina di stati chiave in bilico, con a fianco i rispettivi vice, o le consorti, o delegando a loro una parte cospicua dei comizi e, così facendo, moltiplicando la potenza di fuoco ma anche i potenziali rischi.

In questo tragitto difficile verso il 3 ottobre, Obama e Romney dovranno affinare le proprie narrative, il primo offrendo ulteriori ragioni al suo proporsi come alternativa al presidente nella gestione della crisi, il secondo dando argomenti che sostanzino il rischio mortale di cambiare guida. Non sarà una sfida all'insegna del *fair play*. Gli americani saranno bombardati da un crescendo di spot televisivi negativi. A questo servirà il grosso dei dollari raccolti.



11 ANNI DALL'11 SETTEMBRE

Un anniversario di polemiche

L'undicesimo anniversario dell'undici settembre sarà segnato per i newyorkesi da nuove preoccupazioni per la salute dei sopravvissuti e da una faida politica che ha bloccato la costruzione del miliardario progetto del museo di Ground zero. I lavori sono stati interrotti per le polemiche tra la Fondazione nazionale per il memoriale dell'undici settembre e l'Autorità portuale di New York e del New Jersey. La Fondazione ha annunciato nei giorni scorsi che, per la prima volta dalla tragedia, nessun politico prenderà la parola nel corso delle commemorazioni. Una scelta che è stata interpretata da molte famiglie delle vittime come il segno evidente dello scontro in corso dietro le quinte. Le stesse famiglie, intanto, continuano a fare i conti con i danni causati dal collasso delle Torri gemelle: la combustione del carburante degli aerei e dei materiali di costruzione dei due grattacieli rilasciò nell'aria una quantità di agenti cancerogeni. La settimana scorsa il dipartimento dei vigili del fuoco di New York City ha aggiunto altri nove nomi ai 55 già incisi su un muro che commemora i pompieri morti per malattie contratte durante le operazioni di soccorso dell'undici settembre. Secondo alcune stime sarebbero più di mille le persone decedute per patologie legate agli attentati alle *Twin towers*. In tutti gli Stati Uniti almeno ventimila persone che hanno lavorato a Ground zero sono state prese in cura dal World Trade Center health program; altre quarantamila vengono tenute sotto osservazione. «È una vera e propria epidemia», spiega Nancy Carbone, direttore esecutivo dei Friends of firefighters, una ong di Brooklin. Secondo un'altra organizzazione non-profit solo nelle ultime sette settimane sono morti tre poliziotti, due pompieri e un operaio edile che hanno lavorato sui resti delle Torri. La difficoltà di stabilire con precisione quali patologie respiratorie siano state causate dalle polveri del crollo, oltretutto, ha reso difficile la distribuzione dei 2,7 miliardi del fondo federale di compensazione per le vittime. (reuters)

BERSANI ALLE FESTE DEMOCRATICHE

GIOVEDÌ 11 SETTEMBRE 2012

MESTRE, ORE 18.30
Festa Democratica
Spazi degli Impianti Sportivi
Via Castellana - Zelarino

PADOVA, ORE 20.30
Festa del PD
Parco delle Mura

BALCANI ■ **Da ieri il Kosovo è pienamente indipendente. Ma a Pristina si moltiplicano i casi di corruzione**

■ Il Kosovo è pienamente sovrano nel suo territorio. Il Gruppo d'indirizzo sul Kosovo (Isg, International Steering Group), che aveva l'incarico di supervisionare l'indipendenza dell'ex provincia serba, ha annunciato di aver concluso la sua missione, durata quattro anni e mezzo, cioè dall'unilaterale proclamazione d'indipendenza dalla Serbia.

Quest'ultima ha reagito duramente, definendo un «errore storico e tragico» il conferimento della piena autorità al governo di Pristina. E una delle questioni più spinose è proprio quella delle municipalità settentrionali a maggioranza serba, controllate da Belgrado tramite le cosiddette «istituzioni parallele» (uffici pubblici, scuola,

banche, valuta, polizia). Enormi anche i problemi sul fronte della politica interna: negli ultimi mesi si sono susseguite le azioni giudiziarie contro pezzi grossi dell'*establishment*, con alcuni casi di corruzione e la morte sospetta dell'ex capo dell'Agenzia per le privatizzazioni. Rimangono forti le riserve su qualità e credibilità della classe dirigente kosovara.



Il leader della sinistra moderata Diederik Samson (in secondo piano nella foto) potrebbe riuscire a scalzare il premier uscente Mark Rutte (in primo piano), del partito liberale

Olanda, la sfida è ancora tra moderati

Laburisti e liberali si contendono la vittoria

PIERLUIGI LANFRANCHI
AMSTERDAM

Nel terso cielo settembrino di sabato scorso sopra la cittadina di Wassenaar, a nord dell'Aja, si sono scontrati due aerei da turismo. Uno dei due trascinava uno striscione pubblicitario del Partito cristiano-democratico (Cda) e l'altro uno striscione del Partito socialista (Sp). Per fortuna i velivoli si sono soltanto sfiorati e non ci sono stati né morti né feriti. Questo episodio può essere preso a simbolo della campagna per le elezioni legislative del 12 settembre, che si è alquanto inasprita negli ultimi giorni. Il fatto è insolito in Olanda, dove i toni dello scontro politico si mantengono generalmente entro i limiti del civile confronto tra avversari e l'atmosfera dei dibattiti elettorali alla tv è noiosa, per non dire soporifera. Questa volta invece le cose sembrano andare diversamente e i media hanno buon gioco a presentare i leader dei partiti come i concorrenti di un *talent show*.

Cosa rende tanto avvincenti le elezioni del 12 settembre? Certamente la crisi dell'euro e le conseguenze che essa ha sul paese preoccupano l'elettorato olandese e lo rendono più sensibile alle ricette che i partiti propongono per uscire da questa situazione. Benché l'Olanda sia tra i pochi paesi in Europa ad avere la tripla A assegnata dalle agenzie di rating, un tasso di crescita dell'1,1 per cento e un livello di disoccupazione al di sotto della media europea (6,2 per cento), tuttavia l'importante diminuzione degli investimenti delle imprese e del consumo delle famiglie hanno determinato di fatto una situazione di recessione. Inoltre il paese deve affrontare un deficit pubblico del 4,7 per cento rispetto al Pil, al di sopra del 3 per cento fissato dal patto di stabilità e crescita.

Proprio sulla questione delle misure per il rientro dal debito pubblico alla fine di aprile è caduto il precedente governo formato dai liberali del Vvd, dai cristiano-democratici (Cda), e dal Partito costituzionale riformato (Sgp) e appoggiato esternamente dal partito di estrema destra, il Pvv. Il leader di quest'ultimo, Geert Wilders,

non ha voluto sottoscrivere l'accordo per il piano di austerità, dettato a suo avviso dall'agenda politico-economica di Bruxelles e fortemente penalizzante per i cittadini olandesi. La decisione di Wilders ha di fatto aperto la crisi politica che ha portato alle elezioni anticipate. Il piano di risanamento, che prevedeva tra l'altro l'aumento dell'Iva, la riduzione della spesa sanitaria, licenziamenti più facili, il blocco degli stipendi dei funzionari per due anni, è stato comunque approvato dal parlamento olandese grazie all'appoggio di alcuni partiti di opposizione, i centristi dei D66, i verdi di sinistra (*GroenLinks*) e l'Unione cristiana (Cu).

È facile capire perché i temi che agitano la campagna elettorale siano proprio quelli della situazione economica e della crisi dell'euro. Un clima di euroscetticismo sembra essersi impadronito dell'Olanda, uno dei paesi fondatori della Comunità economica europea. Quasi la metà degli olandesi secondo un recente sondaggio considera la crisi dell'euro

ne nei paesi membri. È una semplificazione considerare i Socialisti olandesi un partito estremista e bollare come populista la loro critica alla politica liberista, come tendono a fare gli osservatori stranieri, visto che il radicalismo non appartiene più da decenni alla tradizione della sinistra olandese.

Un discorso decisamente populista e antieuropeo è invece quello agitato dall'estrema destra del Pvv di Geert Wilders, il cui motto per questa campagna elettorale è: «La loro Bruxelles, la nostra Olanda». L'Europa, che nei discorsi di Wilders sembra aver preso il posto dei suoi bersagli tradizionali quali l'islam e l'immigrazione, viene dipinta come un vampiro che dissangua l'Olanda fino a renderla una provincia insignificante della grande Europa. Perciò il Pvv propone l'uscita dall'eurozona e il ritorno al fiorino.

Se nelle settimane scorse i sondaggi davano come favorito il Partito socialista, pare che i laburisti (PvdA) abbiano recuperato consensi negli ultimi giorni e contendano ai liberali (Vvd) del premier uscente Rutte il posto di primo partito d'Olanda. Il PvdA è per una rinegoziazione del patto di stabilità, per un'unione bancaria europea in grado di sorvegliare sugli istituti di credito, e per un sistema di garanzia dei depositi bancari. La ricetta economica del Vvd è invece decisamente improntata al rigore nei conti pubblici, ai tagli alla spesa, allo stato sociale, alla sanità, alla funzione pubblica.

Il problema è che né a destra né a sinistra esiste un partito egemone e quindi né i liberali né i laburisti otterranno abbastanza seggi per governare da soli. La proliferazione dei partiti (venti sono quelli in lizza) e il sistema proporzionale puro favoriscono la frammentazione del panorama politico olandese e rendono sempre più complicata la formazione di una coalizione di governo. Dolo le elezioni del 2010 ci sono voluti quattro mesi prima di poter formare un governo la cui fragilità era evidente fin dall'inizio. I commentatori politici più ottimisti prevedono che i Paesi Bassi avranno un nuovo governo non prima della fine dell'anno.

Un'Europa sociale contro i populismi

GUIDO
CALDIRON

Un vertice europeo contro il populismo? Domenica da Cernobbio il presidente del consiglio Mario Monti ha lanciato la proposta di un summit di capi di stato e di governo per affrontare la minaccia rappresentata da populistici ed euroscettici. Un incontro da tenersi magari in Italia, e perché no nella Capitale, dove nel marzo del 1957 fu firmato il Trattato di Roma, atto di nascita della Comunità europea. Da questo appuntamento, secondo le parole dello stesso premier italiano, dovrebbe scaturire una strategia di contrasto di quel «crescente populismo che si trasforma facilmente in rigetto verso l'Europa e sfocia nel tentativo di "disintegrazione" dell'Unione».

Fin qui gli auspici e le intenzioni di Mario Monti alla cui proposta molti tra i partner europei, a cominciare dal presidente del Consiglio d'Europa Herman Van Rompuy, hanno già risposto favorevolmente. Perché alle buone idee seguano però atti concreti, perché un simile summit non si trasformi soltanto nell'ennesimo esorcismo – in questo caso compiuto dalle istituzioni continentali dopo che altrettanto si è fatto all'interno dei singoli paesi e parlamenti nazionali – nei confronti del virus dell'antipolitica e del populismo, ci si deve intendere fin dall'inizio sulla natura della minaccia cui si intende far fronte. Intanto dando un volto, per così dire, al «nemico».

I critici dell'Europa politica, e delle scelte che in suo nome sono compiute ogni giorno, non appartengono infatti a una medesima famiglia o a un grande partito del «no» che riunisce nel segno dell'appartenenza a una comune *pars destruens* gli opposti o magari gli estremi degli schieramenti politici. La sinistra radicale del Partito socialista olandese o l'estrema destra del Partito della libertà di Geert Wilders – solo per citare il caso dei Paesi Bassi – possono criticare entrambe le decisioni di Bruxelles, ma lo fanno con un'idea della politica e della società che sono completamente diverse, assolutamente antitetiche. Allo stesso modo, Marine Le Pen non ha nulla a che fare con Jean-Luc Mélenchon, e i neonazisti greci di Alba Dorata non c'entrano niente con Syriza. Al di là del giudizio che si può esprimere su queste forze politiche, è però evidente come sotto l'etichetta dell'euroscetticismo e talvolta del populismo finiscono per essere accumulati coloro che di Europa non vogliono neppure sentir parlare come quelli che ne vorrebbero di più, chi chiede ratifiche democratiche, come i referendum, per le scelte dei governi e chi rimpiange le patrie fondate sul «sangue ed il suolo».

Alle derive identitarie e xenofobe, alle spinte che sorgono in molte società a rinchiudersi al proprio interno per far fronte alle nuove sfide, e alle nuove paure, l'Europa politica potrebbe rispondere facendo invece in qualche modo proprie le richieste di ampliamento dei processi democratici, rendendo più partecipati e meno burocratici i propri meccanismi di funzionamento.

Allo stesso modo, come ha timidamente cominciato ad indicare la Francia di Hollande, i temi sociali, del lavoro e delle condizioni materiali in cui vivono i cittadini europei, potrebbero essere affrontati in termini diversi dal solo dogma del pareggio di bilancio. Il populismo non è solo figlio della crisi sociale: c'è una deriva inquietante che riguarda anche i vincitori e non solo gli sconfitti dell'economia globalizzata. Ma certo definire un'Europa sociale, insieme a quella politica, non può che aiutare.

Infine, quello che Monti sembra aver colto facendo riferimento alla nascita dell'Europa politica negli anni Cinquanta, c'è bisogno che l'identità europea si definisca compiutamente, superi l'attuale sommatoria di istituzioni e forze politiche nazionali, per indicare un vero orizzonte, politico, sociale e culturale. Solo a queste condizioni, il summit contro il populismo proposto dal premier italiano potrà forse diventare, se non un punto d'approdo, perlomeno l'inizio di un cammino utile.

IL PARLAMENTO SECONDO I SONDAGGI



Socialisti (Sp)
23 seggi

Meno poteri all'Europa, no al patto di stabilità. Ma il partito di Emile Roemer è oggi in forte calo



Laburisti (PvdA)
32 seggi

Sinistra moderata ed europeista. 47 olandesi su cento vorrebbero Diederik Samsom come premier



Liberali (Vvd)
33 seggi

La ricetta del premier uscente Mark Rutte è un concentrato di rigore e di tagli al welfare



Populisti (Pvv)
19 seggi

Per anni il grande nemico di Geert Wilders è stato l'islam. Ora è il turno di Bruxelles

Ma il sistema proporzionale costringerà a lunghe trattative per il governo

Biotestamento, Milano parla all'Italia

MARILISA D'AMICO

La delibera comunale sul registro delle "ultime volontà" è un atto importante e prezioso che mi auguro sia presto discusso in Aula. Siamo di fronte a un tema complesso, che in un passato recente ha diviso violentemente gli italiani. È bene dunque che si trovino argomenti di dialogo e mediazione e si evitino strumentalizzazioni. Perché non aiuterebbe nessuno trasformare il registro in una competizione squisitamente politica.

Se è cominciata nel comune di Milano la discussione sulla istituzione di un registro delle ultime volontà lo si deve alle iniziative popolari dei Radicali e del comitato cittadino lo scelgo. Una raccolta firme che chiedeva, di fronte a un vuoto legislativo, la creazione di uno strumento comunale che offrisse ai cittadini residenti la possibilità di rendere esplicite, alla presenza di un pubblico ufficiale, le volontà da seguire sulle cure nel momento della malattia, soprattutto nel

caso di perdita di coscienza. Come è ampiamente noto, e come hanno tragicamente dimostrato i casi di Piergiorgio Welby e di Eluana Englaro, in Italia la Costituzione (articolo 32) garantisce a tutti il diritto al rifiuto delle cure per il malato che lo chiede. Ma le certezze giuridiche si fermano di fronte a casi di incoscienza del paziente, di volontà non chiara o non espressa in precedenza dallo

stesso e di incertezza della scienza e dei medici: il confine fra dovere di cura e accanimento terapeutico è indefinito. E qui si pone un problema di vuoto normativo che il legislatore italiano non ha colmato. Un vulnus che fece precipitare per giorni il nostro paese in una guerra lacerante.

Sulla scelta delle ultime volontà infatti l'Italia, politici e società indistintamente, fu investita da un autentico furore ideologico. Ricordo ancora le dicotomie: il partito della vita contro il partito della morte, il diritto all'autodeterminazione e il dovere di vivere come imperativi assoluti. Si scatenò una battaglia violenta, di opposti valori, non concilia-

bili. Il tutto a scapito di una discussione sui principi e sulle regole laiche. E a fare le spese di questa guerra cieca furono soprattutto i cittadini, incerti sui loro reali diritti, e anche i medici, stretti fra la responsabilità professionale e i rischi di accanimenti ideologici.

Ho voluto ricordare quei momenti perché non vorrei che quel clima avvelenato ripiombasse su Milano, visto che alla sola notizia del deposito delle delibere di iniziativa popolare e dell'inserimento del tema nel Piano di zona si è già sollevato un vespaio. La discussione sul cosiddetto

biotestamento va affrontata: ma per evitare fraintendimenti è bene puntualizzare alcune questioni.

Un primo aspetto che va chiarito è che le competenze comunali sono limitate e diverse da quelle del registro delle unioni civili, che invece regola e garantisce diritti sul piano amministrativo. Il Comune, infatti, non può legiferare, non può incidere sul piano civilistico, non può risolvere, neanche parzialmente, il problema posto dal caso Englaro, sul quale il parlamento italiano non è stato ancora in grado di dare una risposta, ovvero stabilire se la volontà del ma-

lato incosciente sia vincolante, in quale forma (scritta, orale, ricavata dallo stile di vita, come dice la Cassazione) e chi possa dare voce a questa volontà. Personalmente credo che queste risposte siano già contenute nei principi costituzionali, nel codice di deontologia medica, nella disciplina normativa sul «consenso informato», nella sentenza della Corte di cassazione del 2007. Da questo quadro emerge anche un compito preciso per il legislatore: il rispetto della persona umana, ma anche la responsabilità profonda del medico che in concreto può misurare la necessità di curare o l'accanimento terapeutico.

Quella comunale è dunque una competenza limitata anche se importante, non a caso supportata da migliaia di firme di cittadini. Importante perché l'istituzione di un luogo pubblico dove depositare i propri intendimenti permette un riconoscimento da parte degli amministratori di un gesto privato e al contempo offre la possibilità per chiunque di poter compiere una dichiarazione e di con-

servarla nelle forme corrette e utili. Ma altrettanto importante è la nascita di un registro sulle ultime volontà perché crea l'occasione per una discussione "laica" nel consiglio comunale di Milano, istituzione che rappresenta tutti i cittadini. Un dibattito che spero potrà essere un confronto rispettoso tra idee diverse, tenendo presente che la nostra Costituzione fa della volontà di autodeterminazione il carattere più

profondo del concetto di persona (articolo 2) e che la stessa Carta, su proposta dell'onorevole Aldo Moro, richiede che i trattamenti sanitari, rifiutabili sempre tranne se previsti per legge, siano «rispettosi» della persona umana, quindi della sua dignità. Infine, un'occasione importan-

te, spero, per creare in città un confronto aperto con la politica e la società civili sui confini fra libertà di cura e accanimento, rispetto delle persone e delle loro, differenti, scelte. Problemi nuovi, dove le conquiste scientifiche ci riaffidano per intero domande profonde sulla nostra natura e sul senso delle scelte individuali, nel nostro vivere insieme.

Il comune ha competenze limitate ma si può discutere di libertà, confini e nuovi diritti

LA VIGNETTA



11 SETTEMBRE SBIADITO Dave Granlund

Non banalizzate il cardinale

silenzio», come annotò il papa non senza ironia) la curia reagì cercando di riportare il tutto, per quanto possibile, nell'ambito del centralismo, depotenziando immediatamente l'iniziativa papale. Non dimentichiamo, per esempio, che Giovanni XXIII dovette imporsi per far inviare ai vescovi di tutto il mondo una lettera con la quale chiedeva quali dovessero essere a loro parere i temi da mettere al centro del Concilio. Il cardinale Felici, infatti, voleva che fosse la curia a occuparsi della questione e che ai vescovi fosse inviato un semplice prestampato con l'invito ad esprimere opinioni su quanto elaborato da Roma.

Nei quattro anni di preparazione del Concilio l'impegno di Giovanni XXIII fu di mettere d'accordo la carica profetica dell'iniziativa con le esigenze organizzative senza penalizzare la prima ai danni delle seconde, e su questo terreno dovette combattere una battaglia continua con il partito della curia. La stessa parola messa dal papa al centro della riflessione, «aggiorna-

mento», venne guardata con sospetto e si cercò di depotenziarla, esattamente come si sta facendo oggi con l'eredità di Martini. Aggiornamento, per il papa, non doveva essere soltanto una revisione del linguaggio. Doveva essere una nuova creatività, la rinnovata disponibilità a confrontare il Vangelo con le culture e a farne scaturire una vita dalla parte della giustizia e dei più poveri, senza alcuna forma di autocompiacimento per le proprie sicurezze e nessun compromesso con il potere in tutti i suoi aspetti.

Ecco perché papa Roncalli volle un Concilio pastorale, non dogmatico. Come disse il teologo domenicano Marie-Dominique Chenu «tutto questo Concilio è pastorale come presa di coscienza, da parte della Chiesa, della sua missione». Un Concilio, quindi, denotato da una «originalità sensazionale», perché, «senza ignorare gli errori, le malvagità, le oscurità di questo tempo, non si pone in atteggiamento di tensione o di chiusura verso di esso, ma discerne soprattutto nelle sue

speranze e nei suoi valori i richiami impliciti del Vangelo e vi trova la materia e la legge di un dialogo».

Giovanni XXII volle che il Concilio fosse libero, dialogo a tutto campo, e anche su questo dovette subire l'opposizione dei curiali e dei tradizionalisti. Criticava apertamente quei padri conciliari che, per il fatto di essere teologi, pensavano di dover produrre lezioni di teologia per dirimere questioni dottrinali e non riuscivano a concepire l'idea di mettersi in ascolto del mondo e delle Chiese dei diversi continenti. Dovette faticare per lasciare libertà ai vescovi e invitarli al confronto, senza paura. Lasciandosi trasportare dallo Spirito, papa Roncalli riuscì a condurre la barca del Concilio in mare aperto, là dove gli fu possibile dispiegare le vele con quelle parole iniziali della sua prima allocuzione: *Gaudet Mater Ecclesia*, la madre Chiesa si rallegra! I curiali e i tradizionalisti (i «profeti di sventura»), sempre pronti a innestare la marcia indietro, furono sconfitti.

Ma eccoli risorgere ad ogni svolta. E ora ci riprovano. Con l'anniversario del Concilio e con il testamento di Martini. Prontamente soppiantati da un istituzionale anno della fede gestito dal centro, all'insegna di celebrazioni e convegni con i soliti noti, e da una lettura riduzionistica tesa a privilegiare il Martini testimone della fede e, al più, uomo del dialogo, ma ignorando la sua denuncia di una Chiesa che non si scuote, conserva più cenere che brace ed è dominata dalla paura e dall'autoconservazione.

per segnalare gli appuntamenti: agenda@europaquotidiano.it

13 settembre
Roma

IL LIBRO
Incontro su *Fascismo e antisemitismo*, organizzato in occasione della pubblicazione dell'ultimo volume degli Annali della Fondazione Ugo La Malfa - Storia e politica, che dedica un'ampia sezione monografica all'argomento. Presiede l'incontro Giorgio La Malfa. Intervengono Anna Foa, Arrigo Levi, Mario Toscano.

ORE 17,30 - GANGEMI EDITORE, VIA GIULIA 142

Salerno
SUD E LAVORO

Il Mezzogiorno: prospettive per l'occupazione e proposte per contrastare la crisi. È il titolo dell'assemblea nazionale promossa dalla Cgil nell'ambito delle iniziative promosse per la costruzione del "Piano per il lavoro". Alla due giorni partecipa, tra gli altri, il ministro Fabrizio Barca. Chiude la sessione venerdì Susanna Camusso.

ORE 10 - GRAND HOTEL, LUNGOMARE CLEMENTE TAFURI 1

14 settembre
Orvieto

CATTOLICI
Cattolici per il bene comune. Dall'irrelevanza al nuovo protagonismo. È il titolo del 45mo incontro nazionale di due giorni delle Acli con l'obiettivo di "Rilanciare l'impegno dei cattolici in politica, nel solco del cattolicesimo democratico e sociale". Alla seconda giornata dedicata alla politica, partecipano Pier Luigi Bersani e Pier Ferdinando Casini, insieme a Andrea Olivero

ORE 10,30 - PALAZZO DEL POPOLO

Padova
EUROPA

Il cambiamento è adesso - Un'Europa federale per la crescita, la solidarietà, il lavoro, i saperi: dibattito alla Festa democratica di Padova e del Veneto. Intervengono: Luigi Berlinguer, Gianni Cuperlo, Paolo Giaretta, Pia Locatelli. Modera: Guido Moltedo.

ORE 21 - PARCO DELLE MURA, VIA FRÀ PAOLO SARPI

17 settembre
Modena

ECOLOGIA
Giuseppe Gavioli: un ecologista di sinistra: dibattito alla Festa provinciale Pd.

ORE 19

21 settembre
Cortona (Ar)

FORMAZIONE POLITICA
Quinta edizione dell'annuale scuola politica del Pd, dedicata a *Democrazia e Comunicazione*. Per tre giorni con l'ausilio di politici,

accademici ed esperti di comunicazione politica si parla di new media, di social network e di rete come nuovo luogo di aggregazione e partecipazione politica. Il programma della prima giornata: saluti di Andrea Vignini, Marco Meacci. Introduce Annamaria Parente. Intervengono Henry Farrell, Markus Linden, Sergio Fabbrini. Alle ore 18 intervento di Pier Luigi Bersani. La seconda giornata sarà aperta da Donatella Della Porta, Guido Moltedo, Michele Sorice. Alle 16

relazioni di Massimo Bernardini, Giovanni Boccia Artieri, Alessandro Lanni, Emiliana De Blasio e Mario Rodriguez. Alle 19 Federico Rampini. Alle 21.30 *La mobilitazione politica in rete*. Incontro-dibattito con Asmaa Mahfouz, Luca Baucio, Massimiliano Panarari, Riccardo Staglianò. Coordina: Anna Scafati. Giancarlo Bosetti, Raffaele Fiengo, Stefano Di Traglia e Paolo Peluffo protagonisti della terza giornata.

ORE 15,30 - CENTRO CONVEGNI SANT'AGOSTINO

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Mario Lavia
Filippo Sensi

Segreteria di redazione
segr.edizione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
V.Presidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Marina Magistrelli
Domenico Tadini

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. S.p.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litosud Srl
Pessano con Bornago (Milano)
Via Aldo Moro, 2
E.T.I.S. 2000 S.p.A. - Catania - Zona Industriale - VIII° Strada n. 29
Litosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
- Versamento in c/c postale n. 39783097
- Bonifico bancario: Allianz Bank Financial Advisor Spa
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT05W0358903200301570239605

Responsabile del trattamento dati
D.Lgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

«La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 agosto 1990 n.250»

martedì 11 settembre 2012

**Filosofia**

Dall'impolitico all'impersonale: conversazioni filosofiche è il nuovo libro di Roberto Esposito. Introdotto da un saggio di Matías Saidel è edito da Mimesis.

**Economia**

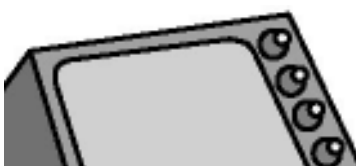
Come trovare il giusto equilibrio fra Venezia, la sua portualità e le grandi navi da crociera: *A Venezia dal mare* a cura di G. Chiellino, F. di Cesare e C. Frisone (Marsilio).

**Narrativa**

Pino Roveredo ricorda suo padre, operaio-calzolaio sordomuto, e un tempo di fatica e di solidarietà: *Mio padre votava Berlinguer* (Bompiani).

**Arte**

L'avvento dell'automobile e il suo rapidissimo sviluppo, dai modelli più celebri ai grandi piloti, con 230 illustrazioni a colori: *Manifesti dell'auto* di Emmanuel Lopez (Jaca Book).

**La teledipendente**

Frizzi, il buttafuori di Miss Italia

STEFANIA CARINI

«Tu sei dentro, tu sei fuori, tu sei dentro, tu sei fuori, tu sei dentro, tu sei fuori». Il mantra recitato da Fabrizio Frizzi nell'anteprima di **Miss Italia** dava la misura del livello della successiva serata: noia noia noia. A parte che questa frase per comunicare l'addio al sogno o la sua continuazione è quanto di più basso abbiamo mai sentito. Anche la capacità di azzeccare un *refrain* sentito fa parte della scrittura televisiva, basti pensare a «Chi avrà l'*XFactor*?». E invece qui siamo al grado 0, manco Frizzi fosse una sorta di butta dentro o butta fuori, a seconda del punto di vista.

Eppure gli autori dello show sono ben 9. Gli stessi che, per far capire che le miss pensano, confezionano storie alla Moccia (qui giurato) per permettere alle ragazze di dimostrare la loro tempra morale. Tipo: «Giulia scopre che il papà non è al lavoro, che forse è stato licenziato. Tu che faresti? Glielo diresti? Lo diresti a tua madre? Come lo aiuteresti?». E tutte a dire che direbbero tutto, che capirebbero tutto, che sacrificerebbero tutto. Risposte più buoniste e prevedibili di un libro di Moccia. Per un attimo abbiamo sperato che una dicesse semplicemente che sì, lei era disposta a tutto per la famiglia, pure a certe cene galanti. Il fatto è che *Miss Italia* non è più il concorso dell'opulenza post guerra, ma della tristezza. È triste perché non ha più senso, superato da altri show per emergere (tipo *Veline*). È triste perché è cambiato il mondo femminile, e anche il modo di giudicarne la bellezza (magari non per forza in meglio, ma questo è un altro discorso). Infine, è triste perché è brutto. La mezz'ora di «dentro/fuori» di Frizzi è quanto di antitelesivo ci possa essere. Uno show cupo, vuoto, sfatto. Vedendolo ci è venuto in mente il bel film georgiano, presentato a Venezia, *Keep smiling* di Rusudan Chkonia, nel quale un gruppo di donne cerca di vincere in tv il titolo di miglior madre del paese. Pur partendo da presupposti comici, il film fa emergere i drammi delle partecipanti, intensificati dal meccanismo del reality/concorso. E così si genera una spirale di progressiva depressione e abbruttimento. Come puoi continuare a sorridere quando vuoi solo urlare il tuo dolore, e quando tutto attorno a te è così squallido? Ne siamo certe: pure le nostre miss vorrebbero urlare piuttosto che rispondere a certe domande di Frizzi, e noi con loro. Altro che concorso di bellezza. Qui vince il brutto che deprime.

Più stato, meno stato

Idee per l'uscita dalla crisi in un volume coordinato da Giulio Napolitano

FRANCO MOSCONI

È di giovedì scorso l'attesa decisione della Bce presieduta da Mario Draghi sul cosiddetto «piano anti-spread». Pur rimanendo – come ha scritto sul *Corriere della Sera* Lucrezia Reichlin (7 settembre) – «ombre e rischi», si tratta di una decisione importante essendo la Bce pronta ad acquisti illimitati di *bond* governativi dei paesi che ne faranno richiesta. Chi l'avrebbe mai detto quando l'euro è nato? E non parliamo di un secolo fa. Si dà il caso, però, che nel frattempo col *default* di Lehman Brothers nel settembre 2008 sia esplosa la più grave crisi economico-finanziaria dopo quella del 1929. La domanda dunque diviene: come «uscire dalla crisi»? Con quali «politiche pubbliche» e con quali «trasformazioni istituzionali»? A queste domande cerca di dare risposta una recente indagine condotta da un gruppo di giuristi e politologi coordinati da Giulio Napolitano, che è il curatore del volume appena pubblicato dal Mulino (*Uscire dalla crisi*, pp. 490, €35,00).

La profondità e la complessità dei mutamenti in atto e, prim'ancora, delle cause scatenanti il grande *crac* sono tali da rendere non sufficiente la sola riflessione degli economisti e degli esperti di finanza. Viviamo un tempo nel quale, dopo gli splendori del *Washington Consensus*, non vi sono più certezze intellettuali. Di fronte a tutto ciò appare di straordinario valore una riflessione capace di coniugare vicende economiche e meccanismi istituzionali.

Il volume si apre con un capitolo riguardante il «salvataggio delle banche», un'operazione costata più di 2.000 miliardi di euro in Europa e quasi 3.000 miliardi di dollari negli Usa (i dati sono dell'Ufficio studi di Mediobanca); cifre astronomiche, viene da aggiungere, di fronte alle quali impallidiscono i fondi che servirebbero – ma non si trovano – per implementare alcune riforme a vantaggio della generalità di imprese e lavoratori (per restare in casa nostra, pensiamo ai 10 miliardi di euro per la riduzione del cuneo fiscale).

Il secondo e il terzo capitolo esaminano la riforma della «vigilanza finanziaria», tema delicatissimo giacché è difficile sfuggire all'impressione che, dagli anni Novanta in poi, i guardiani siano stati troppo buoni (*sic!*) e non abbiano vigilato con la necessaria severità su operatori che diventano sempre più grandi e trans-nazionali. Certo, è compito arduo dimostrare una «cattura del regolatore» che sia andata in scena, contemporaneamente, a tutte le latitudini e longitudini; tuttavia, qualcosa di sbagliato dev'esserci pur stato nella divisione dei poteri – nei pesi e contrappesi – se nel 2008 è esplosa la crisi che sappiamo. Il quarto capitolo ha a che fare con gli «aiuti alle imprese e il rilancio dell'economia» e sposta, quindi, il *focus* della riflessione sull'economia «reale». Dei programmi di stimolo del 2009-2010 viene mostrata sia la dimensione (quello italiano, nell'ordine dello 0,7 e 0,5% del Pil, non



brillò di certo) che la composizione. A una prima fase (crisi e sostegno) ne è seguita un'altra (esplosione del debito sovrano e contenimento spesa pubblica), che ha portato «da una politica espansiva a una restrittiva».

Le «politiche di concorrenza: dallo stallo al rilancio» formano l'oggetto del quinto capitolo, nella consapevolezza che l'ammorbidimento delle regole dell'*antitrust* rappresenta una tentazione forte in tempi di crisi (come, del resto, lo fu nel '29). Ma l'*antitrust* continua a svolgere un ruolo fondamentale: è il «principio del merito applicato al mercato». Il capitolo successivo riguarda le «protezioni sociali» e la necessità di giungere a nuovo *welfare mix*: «Il benessere offerto dallo stato sociale si conferma fondamentale per le comunità nazionali».

Il capitolo settimo discute la correlazione fra la «riduzione della spesa pubblica» e la (necessaria) «riforma amministrativa», partendo da alcuni dati di grande impatto come l'esplosione del debito pubblico, che fra il 2007 e il 2010 nei paesi della Ue è passato dal 59 all'80,2 per cento del Pil (negli Usa dal 64,4 al 94,3 per cento). Il vincolo costituzionale al pareggio di bilancio e tutti gli altri interventi approvati nei tanti summit di Bruxelles sembrano spingere verso una maggiore «integrazione europea del sistema amministrativo».

Con l'ottavo capitolo sul «rafforzamento della *governance* economica europea» si fa notare come la crisi del debito sovrano abbia trovato impreparati sia l'Unione sia gli stati. È l'istituzione del Meccanismo europeo di stabilità (Mes), accanto al patto *Euro-Plus*, a segnare una «svolta costituzionale» nel processo di integrazione europea. Al nono e ultimo capitolo («Le istituzioni della globalizzazione») si pone in rilievo una delle maggiori differenze fra questa crisi e quella degli anni Trenta, «quando il numero di organismi internazionali era oltre cento volte inferiore a quello odierno». Oggi c'è stata una «espansione degli strumenti di *governance* ultra-

statale» ma, al tempo stesso, «non pare esservi un indebolimento del ruolo degli stati».

Insomma, siamo in presenza di una «espansione o riduzione dello stato»? Tirando le fila dell'indagine, Giulio Napolitano nelle sue conclusioni (pp. 471-487) cerca di rispondere alla difficile domanda. Su un piano generale, egli sottolinea le due tendenze già emerse nelle pagine precedenti: la crisi del 2008 «ha contribuito al rilancio del multilateralismo» (G8/G20, *Financial Stability Board*, etc.); d'altro canto «gli stati non hanno rinunciato a quote di sovranità». Sul piano delle vicende europee, l'autore ripercorre il mutamento di attitudine della Ue e dei governi: iniziali interventi decisi a livello nazionale (ad esempio, il sostegno delle banche) sono stati seguiti – due anni dopo – da un «deciso rafforzamento» del quadro istituzionale europeo (ai provvedimenti già citati si aggiunge il *Fiscal Compact*), anche se questi «sviluppi non implicano necessariamente un indebolimento della sovranità nazionale». All'inizio della crisi il ruolo dello stato si è esteso, ma «quella del ritorno dello stato, in ogni caso, è stata una stagione breve». Con la crisi del debito sovrano «non pare probabile» – soggiunge Napolitano – «che il percorso di uscita dalla presente crisi conduca nella (stessa) direzione di un'espansione della sfera pubblica».

«C'è più e meno stato allo stesso tempo», è la giusta annotazione finale. Meno stato sappiamo che cosa significhi. Più stato è anche il nuovo *modus operandi* della Bce; e più stato sarebbe altresì una (vera) Unione fiscale in Eurolandia e il lancio degli Eurobond. Già, «il lavoro dei governanti diventa sempre più difficile» – scrive Napolitano – che aggiunge: «C'è ancora molto da studiare per gli scienziati del diritto pubblico». Credo che l'indicazione debba valere anche per tutti gli altri scienziati sociali, gli economisti anzitutto. A ben vedere, anche per i politici che ambiscono a governare: quelli di Roma, tanto per non far nomi, così presi dalla loro passione di inventare continuamente nuovi contenitori, lasciando in secondo piano i contenuti, e poter rimanere lì in eterno.

Diario

ASTE

In vendita il quadro dipinto dai Beatles

È forse l'unico quadro che i Beatles abbiano mai realizzato insieme: *Images of woman* è stato dipinto durante il tour giapponese della band, nell'estate del 1966. I Beatles regalarono la loro tela a Tetsusaburo Shimoyama, dirigente di un'industria di spettacolo giapponese. L'opera fu poi venduta all'asta nel 1989. Ora è stata messa in vendita insieme ad altri articoli di memorabilia musicale presso la casa d'aste Philip Weiss, a New York, il 14 settembre. Secondo gli esperti potrebbe arrivare ad essere quotata almeno 370 mila euro.

LETTERATURA

“Frankenstein”, scoperta copia dedicata a Byron

Una copia dell'edizione originale del romanzo *Frankenstein* di Mary Shelley che appartenne a Lord Byron (1788-1824) è stata scoperta per caso nella biblioteca della famiglia dell'economista e politico britannico Lord Jay, dove era rimasta per mezzo secolo. Sfogliando il volume, il nipote di Lord Jay si è imbattuto nella dedica «To Lord Byron from the author», ovvero «A Lord Byron dall'autore». La firma autografo della Shelley è stata autenticata dallo staff della Bodleian Library di Oxford. Questa rara edizione ritrovata del 1818 sarà esposta per una settimana a Londra a partire dal 26 settembre e poi sarà messa all'asta con una stima di 400.000 sterline.

SPETTACOLI

Short Theatre, nuovi linguaggi del teatro

Al giro di boa la settima edizione di Short Theatre, la rassegna dedicata ai nuovi linguaggi e alle nuove drammaturgie che dopo il debutto nella sede dei suoi esordi, il teatro India di Roma, prosegue negli spazi della Pelanda fino a sabato 15 settembre. In programma, tra gli altri, la compagnia CapoTrave di Alessandro Roja e Pierfrancesco Pisani con *Misterman* di Enda Walsh, secondo studio, domani, ore 22; il performer e coreografo Alessandro Sciarroni con *Your girl*, in scena con Chiara Bersani e Matteo Ramponi, domani, ore 23,15; la danzatrice Sonia Gómez con *Experiencias con un desconocido*, giovedì ore 21,15. Una chiusa protratta è invece prevista all'Argentina il 22, con la dimostrazione dell'École des Maîtres 2012 diretta da Rafael Spregelburd.